

Due incontri all'Università Cattolica – 1

Conversazione con Lalla Romano

di Carla Boroni

Lalla Romano ha un potere di fascinazione che di rado s'incontra. L'ho ascoltata più volte, ormai, e dal tavolo di una qualsiasi conferenza, su un qualsiasi libro o oggetto, le sue parole sono per tutti, ma il suo sguardo non si perde in cerca di un ascoltatore indistinto. Sembra riconosca i sorrisi dei singoli, le più sfumate espressioni e le domande inesprese. E risponde a tutti guardando ciascuno.

La narrative dell'Immaginazione e della Memoria ha accettato di venire a Brescia, all'Università Cattolica perché desiderava soprattutto parlare ai giovani, che ha conquistato, come sempre. È conscia dell'aspettativa di chi ascolta. È conscia che chi ascolta desidera, spesso, sottili imperativi ideologici. Sa assecondare e fuggire con la sapienza del narratore, alla ricerca di una verità molto più velata e umbratile di quel che non appaia all'insegnante di professione.

Anche in quest'ultimo suo romanzo *Ho sognato l'Ospedale* (con la O maiuscola) è la "memoria" a farla da padrona. Come sempre racconto e struttura narrativa, formano un tutt'uno: non si spiegano, né si comprendono l'uno senza l'altra. Ogni storia, per la Romano, è un'introduzione alla vita attraverso il percorso di ricostruzione della propria storia e delle proprie origini. Una storia poi che si compie coi

frammenti, i tasselli, i messaggi che riescono a giungere dall'Immaginazione.

Lalla Romano è piemontese. Nasce a Demonte in provincia di Cuneo nel 1906. Giovanissima inizia a dipingere; durante gli anni universitari frequenta a Torino lo studio di Giovanni Guarlotti e poi entra nella scuola di Felice Casorati, con cui instaura una profonda amicizia. Si dedica per vent'anni all'attività di pittrice, partecipando a varie mostre, collettive e personali, a Torino, Cuneo, Napoli e Milano.

Solo nel '41 pubblica con Frassinelli, una raccolta di poesie dal titolo *Fiore*. L'attività letteraria vera e propria inizia per la Romano con la traduzione dei Tre racconti di Flaubert, per Einaudi, e l'anno successivo con il *Diario di Delacroix*. Intanto scrive articoli di critica d'arte e si trasferisce a Milano, abbandonando definitivamente, oltre ai luoghi amati, anche la pittura. Siamo nel 1947.

A partire dal 1951 pubblica, sempre presso Einaudi, quasi tutte le sue più importanti opere di narrativa *Le metamorfosi*, *Maria* (ristampato appunto nei mesi scorsi), *Tetto murato*, *L'uomo che parlava solo*, *La penombra che abbiamo attraversato*, *Le parole tra noi leggere* vincitore del premio Strega nel '69, *L'ospite*, *Il diario di Grecia*, *La villeggiante*, *Pralève*, *Una giovinezza inventata*, *Inseparabile*, *Un sogno del Nord* e il recente *Le lune di Hvar*.

Nonostante il tanto scritto Lalla Romano ha il pregio, riservato a pochi, di non cascare mai nella trappola della semplificazione, mantenendo vivo il rispetto per gli altri e per le proprie capacità intuitive di straordinaria sensibilità.

L'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia ha organizzato un incontro con Lalla Romano in occasione della pubblicazione del suo ultimo libro Ho sognato l'Ospedale (ed. Melangolo) e per la riedizione di Maria (Einaudi). La conversazione, introdotta da Carla Boroni, ha avuto come nucleo argomentativo L'immaginazione e la memoria nella produzione narrativa della scrittrice piemontese.

Memoria e immaginazione, si diceva, sono i luoghi privilegiati dell'*iter* poetico, ma le implicazioni della sua scrittura coinvolgono l'autrice anche nell'impegno civile; basti citare per tutti *Un caso di coscienza* (libro con cui ha vinto il brescianissimo premio Gandovere Berlucci, l'anno passato) in cui non è certo reticente a fare scelte civili e politiche in campo, in cui si dichiara per nulla neutrale.

Lalla Romano, a chi la conosce

un po', sembra suggerire che per essere veramente uno scrittore bisogna dare voce alla complessità e non lasciarsi andare solo all'emozione, così come è fondamentale il controllo della materia della scrittura, senza tuttavia cadere nell'inganno della forma fine a se stessa. Non è banale pensare che gli scrittori devono restare immersi nella pratica quotidiana, sarebbe ben insulso se ciò spettasse solo ai politici o ai moralisti d'ogni colore ...